



Comune di Fidenza

A NATALE - A FIDENZA

UN ALTRO NATALE

www.comune.fidenza.it

"Che indecenza la coscienza che si spegne
con le prime luci del Natale [...]
chiedo immunità dal sospetto sottile che solo
una legge di profitto ci assai in offesa"
(David Maria Turessio)

FIDENZA, DICEMBRE 2006

- 2 - 10 dicembre h. 15-19 Mostra "I DIRITTI UMANI VISTI DA NOI" (Amnesty Int.)
- 10 dicembre h. 15-20 Mercatino d'oggetti d'artigianato artistico (Art Joe's)
- 12 - 31 dicembre h. 15-19 Mostra "L'ACCESSO AI FARMACI ESSENZIALI" (Medici senza Frontiere)
- 12 dicembre h. 21 Film: "THE CONSTANT GARDENER"
- 19 - 31 dicembre h. 15-19 Mostra "CONTROLLA LE ARMI LEGGERE" (ControlArms)
- 19 dicembre h. 21 Film: LORD OF WAR
- 27 dicembre h. 21 Film: SUPER SIZE ME



auditorium palazzo Of. Democrazia Italiana Fidenza

tre film - per sfatare il mito di un impegno
necessario, ma noioso

Rassegna stampa

The Constant Gardener (2005)

Un film di Fernando Meirelles.

Con Ralph Fiennes, Rachel Weisz, Pete Postlethwaite, Bill Nighy, Hubert Koundé, Richard McCabe, Gerard McSorley, Sidede Onyulo, Archie Panjabi, Eva Plackner, Anneke Kim Sarnau, Donald Sumpter, Daniele Harford, Danny Huston, John Keogh. Genere Thriller, colore, 129 minuti. Produzione USA, Gran Bretagna 2005.



In Kenya, Tessa Quayle, attivista che indaga su alcune aziende farmaceutiche, viene uccisa in misteriose circostanze. La notizia della morte, colpisce drammaticamente il diplomatico inglese e marito della donna, Justin Quayle, al punto che tutte le certezze nella sua vita sembrano scomparire. Ora, l'unico scopo di Justin è trovare gli assassini e portare avanti il lavoro della moglie deceduta.

Tratto da un romanzo di Le Carré, *The constant Gardener* ha in sé la possibilità di conquistare il grande pubblico, sebbene soffra di una struttura non completamente risolta. I temi dell'impegno sociale e dell'amore si intrecciano e si amalgamano, non totalmente, esprimendo due linee narrative parallele che si dovrebbero toccare e fondere. Le affascinanti ambientazioni africane, da Nairobi al profondo Kenya, regalano i profumi di paesi lontani e problematici, e ci consegnano emozioni a tratti intense, a tratti didascaliche. Di conseguenza, il dramma si consuma, i sentimenti si percepiscono in modo palpabile, qualcosa però non funziona. I continui flashback, in particolare nella prima parte, appesantiscono lo svolgimento della vicenda e raffreddano lo scorrere della passione espressa dalle buone interpretazioni di Ralph Fiennes e Rachel Weisz (sempre bellissima). Un buon film imperfetto basato su un testo solido che avrebbe potuto aspirare a essere uno dei punti di riferimento cinematografici della stagione.

Inseguendo la storia con affanno emotivo e la camera a mano, Fernando Meirelles, regista brasiliano d'impegno e denuncia, traduce il romanzo di Le Carré sullo scandaloso traffico di cavie a Nairobi, nel cuore epidemico dell'Aids, complici le multinazionali della medicina e i sudditi di sua maestà britannica. Il giardiniere «tenace» del titolo è un diplomatico inglese vedovo di una ragazza fatta fuori perché troppo curiosa delle malefatte altrui (un Oscar a Rachel Weisz): l'uomo, portato all'osservazione del ritmo di piante e stagioni, si darà all'avventura come uno 007. La cosa bella è questa metamorfosi che Ralph Fiennes esprime bene e con finezza, mentre il film è un tradizionale thriller ma seduce un vasto pubblico ma con una polemica di attualità. Ritmo buono, percussioni africane per sedare l'inconscio e una gran voglia, all'uscita, di ribellarsi in qualche modo alle mostruosità.

Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 10 marzo 2006

Un giovane uomo mite e riservato, diplomatico della High Commission inglese in una sede remota del Kenya settentrionale, amante del giardinaggio, coltivatore di fiori e piante con la stessa dedizione che si riserverebbe a un'arte o a un patrimonio. Una giovane donna vivace e spiritosa, sua moglie, attivista politica appassionata, polemista molto attraente. La coppia viene spezzata dal brutale assassinio di lei. I colleghi del marito subito sospettano un omicidio passionale, pettegolano su un medico locale che accompagnava l'uccisa e che è stato visto fuggire dal luogo del delitto, mormorano d'una relazione che la signora pare avesse con un diplomatico. Il marito non ci crede, comincia a indagare.

La moglie stava investigando sulle grandi industrie farmaceutiche che fanno test dei propri nuovi farmaci sugli africani e ne occultano le conseguenze di morte o di atroci effetti collaterali. spesso sostenute dai corrotti governi locali e da diplomazie disoneste. Il marito, che giudicava la moglie un poco esaltata e fanatica, ne segue il percorso e il lavoro, si sdegna come lei, vuole cambiare le cose, cambiare la propria natura tranquilla e inerte, paga il prezzo del coraggio e dell'infelicità.

Bellissima storia, scritta infatti da John Le Carré (“Il giardiniere tenace”, editore Mondadori). Bravi interpreti: Ralph Fiennes non varia molto l’aria addormentata che lo distingue, Rachel Weisz è incantevole. Film affascinante: dietro l’apparenza della classicità, sono ammirevoli il giusto sdegno sociale mescolato alla piccola diplomazia inglese, la calma pulizia della regia applicata ai comportamenti inumani e orridi del capitalismo selvaggio, l’intensità semplice.

Lietta Tornabuoni, *L’Espresso*, 16 febbraio 2006

Anche il brasiliano Fernando Meirelles (*The City of God*) dirige con impegno gli attori. Più che per la storia d’amore (del resto ben definita: il console in Kenya Justin Quayle ‘riscopre’ il legame profondo che lo univa, lui uomo considerato freddo e razionale, all’impetuosa moglie Tessa) il film vale per le cose che dice, per le rivelazioni sugli affari delle compagnie farmaceutiche (nel solo 2002 hanno incassato ben 430 miliardi di dollari). Queste ultime sostengono di spendere parecchio denaro per i brevetti e il lancio delle medicine ma il grosso dei finanziamenti per la ricerca viene dal denaro pubblico. Il prezzo delle medicine, specie se destinate alla poverissima Africa, potrebbe essere assai ridotto.

Francesco Bolzoni, *Avvenire*, 10 settembre 2005

Ci voleva una sensibilità non comune per portare sullo schermo l’intricato e bel romanzo di John Le Carré *Il giardiniere tenace* (Ed. Mondadori), asciugando 429 pagine in due ore di narrazione e mantenendo in equilibrio filone di denuncia e coté sentimentale. Il brasiliano Fernando Meirelles, ex architetto annoiato che si è reinventato regista, riesce nel compito mai facile di pungolare lo spettatore e fargli battere il cuore, dando del romanzo una vibrante lettura terzomondista che richiama alla mente il suo splendido *City of God*. Con una regia che tiene a freno l’estetica da videoclip del precedente film, ma non rinuncia a usare lo spettro di colori come efficace elemento narrativo (il grigiore dell’Europa, i colori vivi e spesso solarizzati dell’Africa), Meirelles apre il film con il ritrovamento del cadavere di Tessa (la fiammeggiante Rachel Weisz, premiata col Golden Globe), moglie di Justin Quayle (Ralph Fiennes), diplomatico britannico a Nairobi. Il flemmatico funzionario, più a suo agio tra le piante del proprio giardino che tra gli esseri umani, è costretto a indagare su quello che viene archiviato troppo alla svelta come delitto passionale. A partire dal loro primo incontro, dove il reciproco pregiudizio si trasforma in curiosità e poi in passione, una serie di flashback fanno scoprire a Justin (e allo spettatore) la vera personalità di Tessa, studentessa amante dell’Africa, che si trasforma in passionaria, sulla cui privacy non aveva mai osato interferire. E lo trasportano negli slums di Nairobi, in cui le persone sperimentano ignare medicine non sicure, e dove Meirelles ama soffermarsi per raccontarci il loro calore, fatto di sorrisi e canti gioiosi. Atto di denuncia contro i loschi traffici delle multinazionali del farmaco, la pellicola trae efficacia anche dalle lunghe ricerche svolte sull’argomento da Meirelles. Dice Fiennes, che nel film si trasforma anche fisicamente da pallido burocrate a uomo d’azione: «In alcuni casi sono stati dati farmaci non testati a persone ignare, ma questo non accade così di frequente. Però esiste una grande responsabilità da parte di queste multinazionali, che riguarda la possibilità di certi Paesi o persone di avere accesso a farmaci efficaci. Le multinazionali, siano esse farmaceutiche o petrolifere, hanno un grande potere che fa paura, perché hanno la capacità, spesso con la complicità dei governi, di influenzare la nostra vita. E quindi importante che questi temi vengano resi noti all’opinione pubblica, attraverso un film, ma non solo».

Marco Consoli, *Ciak* – Febbraio 2006

Un inglese tutto razionalità, buone maniere e giardinaggio si accorge, troppo tardi, di non aver mai saputo nulla della sua bellissima moglie. Un diplomatico uso al self control e alla dissimulazione onesta, scopre dopo il barbaro omicidio di sua moglie che l’ambiente in cui vive è un groviglio di vipere. Un leale suddito di Sua Maestà verifica, tragicamente, che sua moglie aveva ragione: le industrie farmaceutiche usano l’Africa e gli africani come cavie per i loro esperimenti. E chi ficca il naso la paga cara. Adattando il gran romanzo di Le Carré (Mondadori), il brasiliano Meirelles intreccia con molta abilità epoche e livelli narrativi come già faceva in *City of God*.

Lo stupore e il dolore privati di Ralph Fiennes aggiungono concretezza personale all'indignazione per gli abusi delle multinazionali, sostenute dall'alto in Africa come in Europa. Il prima e il dopo-delitto si mescolano trascinati da un flusso di immagini sempre molto seducenti che fondono l'effetto-verità di riprese mobilissime, stile documentario, a un senso smagliante dei colori. Morale: l'Africa non è mai stata più bella e più atroce. Un occhio alla denuncia, uno allo spettacolo (la moglie è l'incantevole Rachel Weisz), *The Constant Gardener* è "solo" un film di genere. Ma nel suo genere è raro trovare di meglio.

Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 3 marzo 2006

Adattamento di un romanzo di John Le Carré, *The Constant gardener* frulla testimonianza politica, storia di spie (con l'azione che salta da un continente all'altro), love-story drammatica. Dopo l'assassinio della moglie, giovane attivista per i diritti umani, lo svagato diplomatico Justin Quayle apre gli occhi sulla realtà. La donna stava raccogliendo le prove di una pratica vergognosa: in Kenya, malati usati come cavie per testare un nuovo medicinale. Justin trova il coraggio di affrontare, da solo, un complotto internazionale.

Nello stile della rappresentazione, meticcio quanto la storia che racconta, Meirelles sposa la fiction con la forma documentaristica, traducendo l'urgenza della denuncia in atteggiamenti da "cinema diretto". Nello stesso tempo, però, si lascia andare a esercizi di stile, come nel precedente *City of God*. Senza rendersi conto che la mescolanza di realismo e stilizzazione si fagocita, poco a poco, la denuncia di una realtà miserabile, somma dello strapotere delle multinazionali, della corruzione dei governi post-coloniali, delle condizioni di vita dei sudditi; rendendo il tutto un po' artificioso e irritanti alcuni dei momenti di maggiore tensione drammatica.

E poi, diciamolo: vedere volti di star mischiati a volti di bambini africani affamati produce quell'effetto di "abiezione" di cui parlava Serge Daney. Anziché dare visibilità agli "invisible children", le star vi si sovrappongono, li sostituiscono, finiscono per cancellarli.

Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 3 marzo 2006

Fernando Meirelles: affermazione nel 2002 con *City of God*, vite intrecciate attraverso tre decenni nel disastro senza futuro di Rio de Janeiro. Un film dal tratto registico sicuro, ma astuto e modaiolo, che già annunciava la svolta nella carriera dell'autore, che infatti con *The Constant Gardener* esce dal Brasile e affronta un adattamento da Le Carré con un cast e una produzione internazionali. Tra l'Inghilterra e l'Africa, raccontata in flashback, la storia d'amore tra un quieto diplomatico britannico e una fervente attivista per i diritti umani, trovata assassinata in una regione isolata del Kenya del nord insieme a un medico di colore che sta indagando con lei sull'industria farmaceutica. Non convinto del movente passionale del delitto, il marito comincia a scavare nei segreti industriali e nelle connivenze politiche che la protagonista stava per portare allo scoperto. Meirelles affronta la realtà africana, i villaggi, la povertà, i colori, l'umanità rumorosa, la violenza, con la grinta del film precedente, molta macchina a mano e montaggio serrato; e rallenta, verso una rappresentazione più convenzionale e flou, nella parte inglese e, comunque, nella storia privata.

Emanuela Martini, *Film Tv*, 7 marzo 2006

La storia del fuoco

LORD OF WAR

di Andrew Niccol

Titolo originale: id. Regia e sceneggiatura: Andrew Niccol. Fotografia: Amir M. Mokri. Montaggio: Zack Staenberg. Musica: Antonio Pinto. Scenografia: Jean-Vincent Puzos. Costumi: Elisabetta Beraldo. Interpreti: Nicolas Cage (Yuri Orlov), Bridget Moynahan (Ava Fontaine), Jared Leto (Vitaly Orlov), Ian Holm (Simeon Weisz), Ethan Hawke (Jack Valentine), Jean-Pierre Nshanian (Anatoly Orlov), Shake Tukhmanyar (Irina Orlov), Eamonn Walker (André Baptiste sr.), Sammi Rotibi (André Baptiste jr.), Jasper Lenz (Gregor), Yevgeni Lazarev (lo zio Dmitri), Kobus Marx (Boris), Stephan De Abreu (Liev), Tanya Finch (Ingrid), Lize Jooste (Natasha), Tony Caprari (Raoul), Annele Terblanche (Angel), Weston Cage (Vladimir), Larissa Bond (Alena), Debbie Jones (Mariama), Mirriam Ngomani (Asura), Liya Kebede (Faith), Jasmine Burgess (Gloria), Tanit Phoenix (Candy), Diane Struwig (l'agente Ryan), Kutcha (l'agente Maxwell), Jonathan Ave (l'agente James), Steve Ruge (l'agente dell'Atf), Konstantin Egorov (Aleksei), Vadim Dobrin (Leonid), Tony Kgoroge (Mbizi), Jerry Mofokeng (Ernest), Mzwanele Jafta (il generale "No Living Thing"), Carlin April (Jewel), Masisi Ndlumbini (Sadio), Bupe Chanda (Saran). Produzione: Nicolas Cage, Norman Golightly, Andreas Grosch, Andrew Niccol, Chris Roberts, Teri-Lin Robertson, Philippe Rousselet per Ascendant Pictures, Endgame Entertainment/Entertainment Manufacturing Company/Reeleyes Film/Rising Star/Saturn Films/VIP 3 Medienfonds. Distribuzione: Iif. Durata: 122'. Origine: Usa, 2005.

Primi anni '70: trasferitasi dall'Ucraina a Little Odessa (New York), la famiglia Orlov paga lo scotto di una difficile integrazione che costringe il padre Anatoly a fingersi ebreo. I figli Yuri e Vitaly, precocemente delusi dal sogno americano, imbastiscono un piccolo traffico d'armi che li porta nel 1983 a Berlino per una convention internazionale di trafficanti. Ambiziosi ma inesperti, subiscono una cocente

umiliazione da parte del pezzo grosso Simeon Weisz. Questo primo ostacolo amplia il divario caratteriale tra i due: Vitaly, che sogna di aprire un ristorante, è sensibile e votato agli eccessi, mentre Yuri è cinico e determinato.

Quando Vitaly diventa schiavo della cocaina, Yuri rimane solo a condurre gli affari di un'impresa che in breve si afferma sul mercato nero. Mentre l'implacabile agente dell'Interpol Jack Valentine si mette sulle sue tracce, e quasi riesce a coglierlo in flagrante durante una traversata dell'oceano, Yuri corona il suo sogno sposando Ava Fontaine, modella della pubblicità Bulgari, che gli dà un figlio e che resterà per un bel po' di tempo all'oscuro dell'attività del marito. Il crollo del regime comunista e l'immissione sul mercato nero dell'immenso arsenale sovietico rappresentano per Yuri un'occasione da cogliere al volo creando un canale diretto che colleghi l'Ucraina al nuovo focolaio di guerra: l'Africa. Yuri diventa così il principale fornitore di alcuni tra i più sanguinari dittatori, in particolare del liberiano André Baptiste.

Valentine, nel frattempo, stringe il cerchio intorno al trafficante e arriva quasi ad arrestarlo nei cieli della Sierra Leone; grazie a un atterraggio d'emergenza, riesce di nuovo a farla franca regalando le armi alla popolazione. Ma il vento ha ormai mutato direzione: quando Baptiste gli presenta su un piatto d'argento la testa del decaduto Weisz, che aveva tentato di ingannarlo, Yuri riluttante commette il suo primo omicidio. Tenta poi di cambiare vita, dedicandosi al commercio di legname e alla famiglia, ma quando Baptiste si presenta alla sua porta tentandolo con un ultimo affare si accorge che uscire dal giro è impossibile.

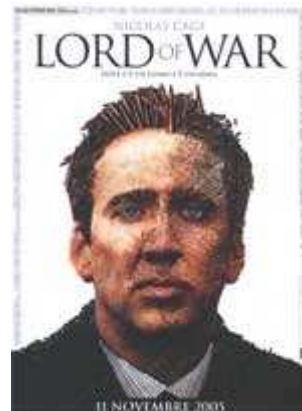
Vitaly, che si è disintossicato e ha realizzato il suo sogno, acconsente ad accompagnarlo in Liberia; quando realizza che quel traffico è finalizzato allo sterminio della popolazione si ribella e viene ucciso. Incriminato per la sua morte, Yuri viene salvato dagli invisibili legami politici che hanno sempre protetto la sua attività.

Lord of War è l'autobiografia di un trafficante d'armi internazionale, dal primo fucile venduto con impaccio in una topaia newyorchese ai fasti degli hotel per occidentali in Sierra Leone. Ascesa e caduta di colui che nessuno, da destra e da sinistra, si sogna lontanamente di difendere. Ufficialmente, s'intende. Il male assoluto? La struttura, le origini ucraine del protagonista, la frustrazione e la delusione di chi ha creduto nel sogno americano, il percorso morale tra perdizione e salvezza, gli immancabili echi shakespeariani, tutto rimanda al modello del gangster-movie con uno sguardo obbligato a *Scarface*. Il problema è che Orlov, a differenza di Tony Montana, non è ufficialmente un criminale: si muove ai margini della legge senza mai infrangerla vistosamente, impugna la pistola ma lascia premere il grilletto ad altri; incriminato per l'omicidio del fratello, è in realtà innocente. La prossimità del suo punto di vista al nostro, orchestrata in ogni passo dalla voce over, ci dà modo di conoscerlo come un uomo dotato di ironia, lavoratore indefesso, padre e marito affettuoso (le sue scappatelle non sono che avventure da turista). Alla moglie che gli chiede di cambiare vita risponde "questo è il mio lavoro" come qualsiasi onesto commerciante; distratto lettore de «Il Sole 24 ore», non aspira al successo e al denaro ma a un tenore di vita che renda moglie e figlio fieri di lui. Ama svisceratamente il fratello Vitaly, autodistruttiva proiezione della sua coscienza come Jude Law lo era per Ethan Hawke nel folgorante *Gattaca* (Niccol, 1997), e solo in quanto tale è costretto a sacrificarlo. La sua aspirazione ultima è di non vergognarsi delle sue origini, di sfuggire alla sorte del padre Anatoly costretto a fingersi ebreo per guadagnare quella rispettabilità che da ucraino non avrebbe ottenuto. Yuri non vuole rinnegare la sua identità; per salvaguardarla, finirà per assumerne infinite. L'ossatura del gangster-movie serve insomma a Niccol per risalire a monte del problema-esplosione, a retrocedere al passato prossimo, in una zona grigia di sospensione come il "futuro non troppo lontano" di *Simone* (Niccol, 2001) o il perpetuo presente di *The Truman show* (Peter Weir, 1995, sceneggiatura di Niccol). L'aeroporto Kennedy in *The Terminal*, del quale il cineasta neozelandese è produttore e coautore del soggetto, è esattamente questo; e nulla ci vieta di pensare che il krakazhiano Naborski, finalmente libero di scorrazzare a Brooklyn, si metterà a smerciare kalashnikov come l'ucraino Orlov. D'accordo: l'eroe-bambino interpretato da Tom Hanks, spielberghiano ancor prima di diventare americano, si lascia incantare dalle grazie di Catherine Zeta-Jones più che dalle vetrine dei negozi dell'aeroporto, e sarà questo a

salvarlo; ma non per questo le figure dell'immaginario omniconsumistico, dopo una lunga detenzione a base di guardare-ma-non-toccare, sono passate davanti ai suoi occhi di profugo senza lasciare traccia di una frustrazione destinata a sedimentare sul fondo della coscienza (quanti giorni di paga gli costa il completo Hugo Boss che acquista per far colpo sulla bella hostess?). In *Lord of War* trent'anni di storia mondiale scorrono negli occhi di Orlov proprio come un campionario di oggetti esposti nelle vetrine di un aeroporto: la silhouette di Reagan presa a fucilate, la statua bronzea di Lenin (deposta in posizione simile a quella di Saddam), la ragazza Bulgari che diventerà sua moglie, Gorbaciov in Tv sotto l'albero di Natale, il mitra di Rambo. L'identità della stessa Ucraina natia è ridisegnata prima dalla caduta del comunismo, poi da Vitaly con una riga di cocaina: non ne resta che un supermarket delle armi a basso costo, con «Il lago dei cigni» a fare da ironico memento patriot-

tico. È un incubo senza fine quello di Orlov, errante come l'ebreo mancato che è, in viaggio da un capo all'altro del mondo attraverso 13 paesi che si somigliano sempre di più (l'agghiacciante personaggio di André Baptiste Junior, figlio del dittatore liberiano, sparacchiante tra le baracche a bordo di una Pontiac da magnaccia losangelino). Eppure, in un mondo creato su misura per la sua libera e mortifera circolazione, Orlov il terribile, da bravo eroe tragico, riesce a mantenersi fundamentalmente innocente: lo sguardo e il labbro penduli di Nicholas Cage parlano chiaro, il "male assoluto" è la copertura di un male necessario.

Siamo dalle parti di un postmodernismo già pienamente classico, che riesce con naturalezza a essere più teorico dell'ultimo De Palma e più morale dell'ultimo Scorsese. In tutto ciò, tuttavia, per 110 minuti ci si sorprende che lo spazio riservato alle coperture politiche, indispensabili per un traffico internazionale, si limiti a qualche parola



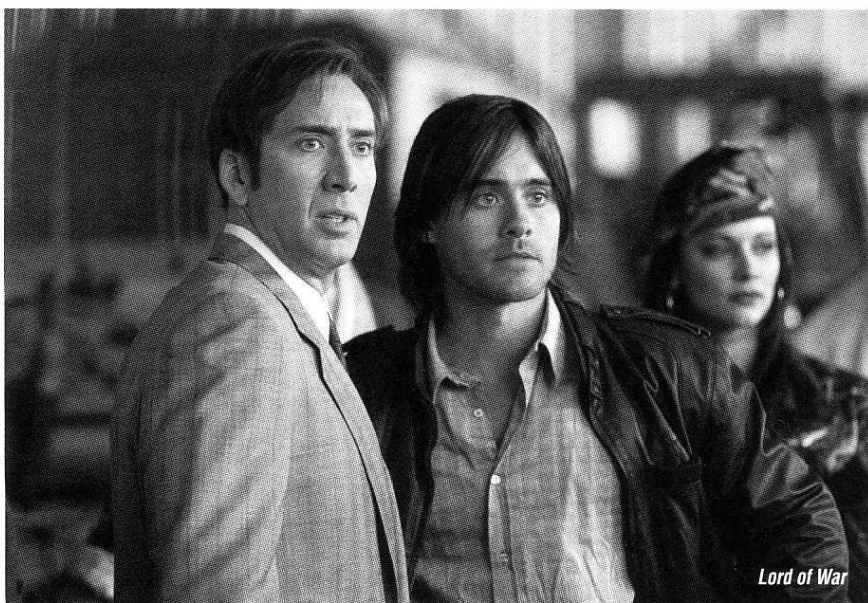
cineforum 450

Dicembre 2005
Carlo Altinier



scambiata con un oscuro funzionario ministeriale. Ci si sente interdetti, vagamente offesi. Poi arriva il crudele finale a chiave, che come in un film di Shyamalan obbliga a una rilettura (di nuovo *a posteriori*) del film: un colpo non imprevedibile ma ben assestato dallo sceneggiatore Niccol, che timido non è mai stato nell'imporre vistose svolte narrative né, in questo caso, nel chiamare sul banco degli imputati il presidente degli Stati Uniti. Il colpo d'ala è un montaggio che incastra flashback e flashforward, mentre la voce narrante di Orlov rivela come la Storia, la sua stessa storia, e quella stessa voce, siano già state scritte da una mano invisibile e onnisciente. Il presente è già resettato nella memoria del computer della Cia, il passato e il futuro restano a contendersi un titolo secondario tra le ultime pagine di un quotidiano; ogni scrittura è la riscrittura di un destino già compiuto, così come ogni verità è una menzogna (che non è ancora stata) scoperta.

In due occasioni l'agente Ethan Hawke è sul punto di sorprendere il trafficante Nicholas Cage carico di merce: in mezzo all'oceano (la scena del cambio del nome sulla prua vale da sola il film) e nel cielo africano. Ancora due momenti di transizione, di sospensione (del giudizio). I numerosi passaporti falsi di Cage recano lo stesso volto immortalato in un'istantanea, ma mille nomi diversi: Orlov è in primo luogo un falsario dell'identità, una maschera infinitamente riproducibile con variazioni minime, collaterali ma sufficienti a trarre in inganno il mondo intero. Minime come il sopracciglio che rischia di smascherare la vera identità di Ethan Hawke, truffatore in *Gattaca*; o come la goccia di profumo che costituisce per i giornalisti l'inconfutabile prova dell'esistenza di *Simone*; minime come quelle di cui necessiterebbe il Truman Burbank di *The Truman Show* per convincersi di essere davvero se stesso. Prove accusatorie di ordine genetico, olfattivo, tattile, ma non visivo: l'immagi-



ne ha definitivamente perso il suo statuto di portatrice di verità, ed è anzi espressione del falso (Gianni Canova, «L'Alieno e il pipistrello»). Ma l'eroe di Niccol, che scopre sulla propria pelle l'intransigibilità del passaggio realtà-finzione, non fa che scrivere una storia già scritta: innescando il falso nella simulazione del cinema (*Simone*) o dell'addestramento ai viaggi interstellari (*Gattaca*) o del sogno americano (*Lord of War*), dà inizio a un processo paradossale di svelamento della verità, che quei cosmi simulanti, in cui micro e macro coincidono, accolgono come la parola di un messia. L'unica Verità riconoscibile è la scoperta della menzogna dell'immagine. Tale verità porta la stessa simulazione globale a svelarsi, a riconoscersi, a fare un passo oltre se stessa: porta la simulazione al pensiero di sé.

Il pensiero: ecco di cosa sono realmente paladini gli eroi-falsari di Niccol. Se la prima parte del discontinuo *Simone* rappresenta in tal senso il momento più esplicitamente teorico, *Lord of War* non si limita certo a snocciolare le risapute verità sulle contraddizioni del sistema di cui i criminali si fanno solitamente portavoce. Non ne è nemmeno troppo consapevole, Yuri Orlov, ed è proprio questo il punto: a differenza di Vincent e di Viktor, e più similmente a Truman, egli non conosce fino in fondo il significato della falsificazione che opera, non ne intravede gli orizzonti, non la controlla. «E il mio lavoro», tutto qui. Non è un sabotatore involontario né un oppositore come Vincent e Viktor: è una scheggia impazzita che il sistema ha liberato e poi assorbito, e che quindi lo lascia circolare al proprio interno, servendosi, incurante delle conseguenze potenzialmente destabilizzanti per il proprio ordine costituito. Se la truffa di Vincent fosse comprovata, i dirigenti di *Gattaca* lo farebbero arrestare almeno per non istigare alla *simulazione* di reato; viceversa, il governo degli Stati Uniti lascia libero Orlov perché non teme la minaccia dello svelamento della sua verità. Il pensiero di cui Vincent e Viktor sono inconsapevoli portavoce è vitale, combattivo, perciò votato alla clandestinità; il pensiero incarnato passivamente da Yuri è già sconfitto, neutralizzato, innocuo e sterile: un pensiero finito, per dirla con Jean-Luc Nancy. Alla fine del film, nel mezzo di una baraccopoli che è tutta l'Africa e tre quarti di mondo, Nicholas Cage si rivolge alla mdp come un criminale brechtiano e ci sputa in faccia una sconfitta che ci appartiene, che è nostra quanto sua perché è la sconfitta di un modello di pensiero; e quando dice «Mai combattere contro se stessi» sa di formulare il più crudele tra i paradossi poiché nessuno sa meglio di lui, il signore della guerra dei mondi, che non si combatte se non contro se stessi. Un pensiero (l'enunciazione) che si afferma decretando la sua sconfitta (l'enunciatore) è un pensiero che comunque, nonostante tutto, non si dà per vinto. Niccol ci crede. Noi?

Curioso destino quello di Nicolas Cage, uno degli attori che si sono schierati contro la guerra preventiva di Bush. La sua foto, ritoccata da un abile grafico (i capelli e metà del volto sono coperti da pallottole) compare sui cartelloni delle sale cinematografiche di mezzo mondo sotto il titolo *Lord of war*, sottotitolo «dove c'è un uomo c'è un'arma». Presentato ieri a Roma da Amnesty International e dalla Rete italiana per il disarmo per lanciare la campagna «control arms» il film diretto da Andrew Niccol rappresenta un'opera scomoda e controcorrente. Pur rispettando le regole imposte dal cinema americano (storia d'amore, intrecci, azione, effetti speciali) «il signore della guerra» ha una forte impronta politica, rappresenta una denuncia immediata e diretta degli orrori della nostra epoca, del disordine mondiale seguito alla fine della Guerra Fredda, dell'arricchimento delle Grandi potenze, in special modo degli Usa, ai danni di gran parte del pianeta, e dei commerci illeciti che impoveriscono l'Africa. Per queste sue caratteristiche il film è stato «ripudiato» da Hollywood e nessun produttore (a poche settimane dall'inizio della guerra in Iraq) ha aperto i cordoni della borsa. *Lord of war* è così un film americano, girato in gran parte in America (e in Sudafrica), ma - come ha fatto notare Cage «non c'è nessuna componente americana che lo finanzia».

Cage diventa sullo schermo Yuri Orlov, ucraino americanizzato che ben presto scopre la vocazione del trafficante di armi. La sua fortuna inizia con la fine della Guerra Fredda. Gli immensi arsenali russi e dei paesi che si staccano da Mosca, prima tra tutti l'ucraina, vengono saccheggianti dai commercianti di armi che scoprono i fiorenti mercati della ex Jugoslavia, dell'Afghanistan, e soprattutto dell'Africa.

Tutto ciò, quanto cioè ci mostra Cage-Orlov nel suo giro del mondo per vendere carri armati, missili ed elicotteri, è assolutamente e rigorosamente vero. Tra il 1982 ed il 1992 sono state rubate in Ucraina, grazie complicità di apparati militari e politici corrotti, armi per un valore di 32 miliardi di dollari. Il fucile mitragliatore Ak-47, meglio noto come Kalashnikov che, come spiega Cage nel film «non si surriscalda, funziona sempre anche se cosperto di sabbia, e può essere usato anche da un bambino», è certamente il prodotto più «riuscito» dell'industria della disciolta Urss. Cage-Orlov ne vende milioni sui mercati africani. In Liberia diventa il fornitore ufficiale del dittatore al potere (il vero signore della guerra era Charles Taylor) che paga in diamanti. Tra le comparse del film molti «bambini-soldato», protagonisti di guerre vecchie e nuove che insanguinano il continente africano. Quanto lo spettatore vedrà al cinema, magari pensando di assistere ad un'opera di fantasia, è, vai la pena di ripetere, quanto e veramente accaduto e accade: con le armi fatte sparire a Mosca e Kiev si sono massacrati serbi, bosniaci e croati, sono state armate falangi di bambini che hanno sgozzato, incendiato villaggi, compiuto stragi con fiammanti Ak 47 venduti dai colleghi di Cage-Orlov. Tutto ciò è accaduto con la complicità, la supervisione e l'approvazione delle grandi potenze. *Lord of war* è anche un film che piace (negli Usa ha avuto un grande successo di pubblico), anche se Cage propone un Orlov con una personalità troppo contorta e non si vede con nettezza (ma si intuisce) l'intreccio di complicità nelle alte sfere del Pentagono che coprono e permettono il commercio delle armi. Amnesty e la Rete italiana per il disarmo hanno trasformato il film di Niccol in un «testimonial» per la campagna Control Arms. «Le armi convenzionali - ha detto ieri il direttore di Amnesty Italia, Gabriele Eminente - sono le vere armi di distruzione di massa», L'obiettivo dei promotori della campagna è far pressione sui potenti del pianeta per giungere all'approvazione di un Trattato internazionale per il controllo delle armi leggere. «Molti prodotti e beni, dalla carne alle valige, sono sottoposte alla "tracciabilità" - fa notare Amnesty mentre non si sa da dove provengono e qua! e la destinazione delle armi leggere». Entro la metà del prossimo anno i promotori intendono raccogliere un milione di volti (foto di persone con la scritta control arms in sottofondo) che saranno virtualmente presenti alla conferenza che si terrà all'Onu nel mese di luglio del 2006 che dovrà decidere come fermare il traffico illecito di armi leggere.

Toni Fontana, *L'Unità*, 17 novembre 2005

Non amo Nicolas Cage, ma non al punto di non andare a vedere un suo film. Infatti questa antipatia non mi ha impedito di vedere *Lord Of War*, un film che merita davvero. Eccezionali i primi 3 minuti che narrano la storia di una pallottola da quando viene fabbricata a quando entra nella testa di un bambino, anche perché la canzone di sfondo è *For What It's Worth* dei Buffalo Springfield.

Nella pellicola Cage interpreta la parte di Yuri Orlov, un commerciante di armi senza scrupoli che coi suoi traffici è coinvolto nei conflitti di ogni parte del mondo. Il film descrive la realtà nuda e cruda. I responsabili di crimini inimmaginabili continuano a ricevere fucili d'assalto e lanciamissili dai trafficanti, grazie alla complicità dei governi e alla mancanza di controlli sul commercio delle armi. Così il traffico globale contribuisce alla morte di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini. Non si fa nulla per rimediare: l'agente dell'interpol Jack Valentine (interpretato da Ethan Hawke) dice a Yuri: "Tu diventi ricco dando alle persone più povere del pianeta gli strumenti con cui ammazzarsi l'uno con l'altro".

Lord Of War è stato chiaramente rifiutato da tutte le grandi case di produzione di Hollywood; alla fine, ha ottenuto finanziamenti indipendenti ed è stato possibile portarlo a termine solo perché il cast ha accettato una riduzione dei compensi.

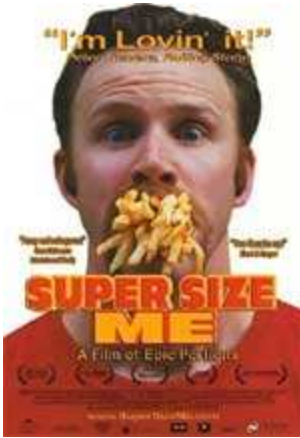
Un'opera di denuncia quindi, che ti sbatte in faccia il fatto che nel mondo sono in circolazione quasi 700 milioni di armi e ne vengono prodotte altri 8 milioni all'anno, così come 500.000 esseri umani vengono ammazzati, 300.000 bambini soldato sono costretti a imbracciare il fucile e usarlo in guerra come se fosse un giocattolo, e decine di conflitti vengono sostenuti e alimentati dalla circolazione incontrollata dei prodotti dell'industria militare. Un film che comunque tiene attaccati alla sedia come un vero thriller: se è pur vero che la voce narrante di Cage alla lunga stanca, si arriva alla fine incazzati neri. Bravi gli attori e poche concessioni al "buonismo".

Max Stèfani, *Il Mucchio Selvaggio*, dicembre 2005

Supersize Me (2004)

Un film di Morgan Spurlock. Genere Documentario, colore, 98 minuti. Produzione USA 2004.

Il documentario di Morgan Spurlock traccia una linea di confine tra la cattiva alimentazione e il cittadino che la “subisce”. Il dito viene puntato contro i fast food e l’oggetto d’indagine è l’obesità, non dal punto di vista soggettivo, ma come piaga sociale, come problema mediatico, economico, politico e culturale, come un muro che forse soltanto la medicina può oltrepassare, ma non abbattere. La trama è semplice: Morgan Spurlock si sottopone ad una ferrea dieta a base di grassi. Per tre volte al giorno dovrà consumare i pasti da MacDonald’s, avvalendosi della vasta scelta di percorsi calorici da loro consigliati, sempre in formato “supersize”. Il tutto per un mese. Tre esperti, un cardiologo, un nutrizionista e un gastroenterologo seguono il cammino dietetico del regista, prima, durante e dopo. Le conseguenze mediche, subite dal corpo di Spurlock, sono ciò che il film si propone di dimostrare. Una ricerca stilistica e visiva eccellente per il genere e un ritmo piacevole, divertente, a tratti degno di una commedia, rendono questo documentario di livello mondiale, adatto a tutti, educativo, oltre che manifesto reale di un quadro lucido e cinico della società americana.



Certo è giusto ricordare che qui si parla di multinazionali e non di individui; che se gli intenti narrativi sono quelli di un esperimento scientifico, forse, vengono trascurate un po’ troppe variabili; e ancora, che alcune presunte indagini statistiche risultano un po’ forzate, come ad esempio che i bambini americani possano arrivare a confondere Gesù Cristo con Bush, ma mai nessuno che non sappia chi è Ronald MacDonald. E soprattutto, se interessano le conseguenze distruttive di alcuni cibi sull’uomo, perché il piacere che da esso ne deriva è appena accennato? Forse che il piacere dell’uomo sia la sua autodistruzione.

La pellicola è da vedere, meglio se in compagnia di figli o nipoti in giovane età. E’ una questione di educazione alimentare, anche se «Super size me» - come si può immaginare - è volutamente esagerato e l’ipotesi di partenza, mangiare per un mese fast food, è fuori dalla realtà. Il film fa toccare con mano come l’alimentazione scorretta possa nuocere all’individuo, con effetti negativi anche sul corpo sociale. Il diffuso aumento dell’obesità, con tutte le patologie conseguenti, è una piaga terribile nella civiltà degli hamburger. La critica alla filosofia del cibo veloce è durissima ma non per questo il film può dirsi affetto da ideologismo. Il regista si limita a documentare, con metodo e vivace ironia, quello che succede quando un uomo adotta una dieta a base di hamburger, patatine, bibite gassate. Tutto in porzioni abbondanti, come le catene fast food propongono, o meglio proponevano prima dell’uscita del film. Mostrati gli effetti, il giudizio viene lasciato allo spettatore. La denuncia della devastazione a cui va incontro l’organismo umano è circostanziata, documentata e vissuta. L’attacco allo stile e ai contenuti della più grande catena di ristoranti al mondo è evidente, ben costruito e fondato su basi molto solide. Del resto, se ogni singolo fotogramma non fosse stato aderente a verità, l’uscita del film sarebbe stata ostacolata con ogni strumento giudiziario. Il fatto che tutto risponda al vero, senza nulla concedere all’immaginazione, inquieta assai. Ad ogni esame del sangue, ad ogni visita dal dottore cresce l’apprensione per il protagonista, sempre più minacciato da grassi, zuccheri e continui sbalzi d’umore. Il film non è stato girato per demonizzare una catena di fast food, ma piuttosto per metterci in guardia contro la deriva che portano certi comportamenti alimentari, che hanno giovato e continuano a giovare solo a pochi grandi gruppi multinazionali. La storia procede con un buon ritmo ma, ad un certo punto, alla divertita preoccupazione si sostituisce uno sdegno militante. L’atteggiamento ammiccante delle catene di ristorazione fast food nei confronti dei piccoli indispettisce e non poco. In moderne città che ben poco offrono allo svago dei bambini, gli scivoli colorati, il clown, gli happy meal e gli spazi per i compleanni di molti ristoranti, sembrano voler dimostrare una reale attenzione nei confronti

delle esigenze del gioco. Nient'altro che pubblicità ingannevole. L'obiettivo reale è la fidelizzazione a qualunque costo. Una volta divenuto adulto, il ragazzo varcherà la soglia di un qualsiasi fast food con gioia, ricordando di aver trascorso in un luogo simile momenti di gioco con i genitori. L'irritazione dello spettatore cresce non appena si parla di aromi e di esaltatori di gusto capaci addirittura di dare assuefazione. Il film è divertente e ha il merito di aprire gli occhi. Attenzione all'educazione del gusto, insegnare a tutti a riconoscere la qualità preserva dalle cattive abitudini e permette di avere meno problemi di salute.

Carlo Petrini, *La Stampa*, 6 aprile 2005

Dopo poco più di un anno dalla sua presentazione al Sundance Film Festival del 2004 (premio per la miglior regia) esce anche in Italia il piccolo grande documentario che, tra gli altri, ha convinto McDonald's a non vendere più negli USA menu giganti, supersize appunto.

La visione è super consigliata non solo perché è un documentario che al cinema si vede con estremo piacere, ma perché ha una valenza educativa non da poco.

La storia è questa: Morgan Spurlock, regista e protagonista, decide di sottoporsi per un mese intero a una dieta esclusivamente a base di pasti da McDonald's.

In realtà l'autore vuole indagare i motivi per i quali negli USA c'è una percentuale così elevata di obesi. In questo paese ci sono fast food in ogni angolo. E non parliamo della pubblicità rivolta alle generazioni più giovani: Happy Meal, giocattoli, pupazzi e personaggi irresistibili come il down a righe giallo rosse testimonial della catena più importante, quella della M dorata.

Lo stile del documentario è trail reality show, in cui seguiamo giorno per giorno il regime alimentare di Spurlock, e l'inchiesta divulgativa: tra un'abbuffata e l'altra si snocciolano statistiche e si susseguono interviste avari personaggi toccati dall'argomento, dalle lobby dell'industria alimentare ai dottori che seguono Spurlock nel suo mese folle.

Già, i medici. Il protagonista prima di iniziare si sottopone a tutti i più accurati test fisici e alle analisi del caso: un checkup completo che ne decreta il pieno stato di salute.

Una situazione idilliaca, che però non tarda a mutare in uno stato di vera e propria malattia. Già dopo pochi giorni di «cura» Spurlock ha preso qualche chilo in più e in un paio di settimane i medici gli consigliano vivamente di fermare il suo esperimento: analisi del sangue completamente sballate, effetti dannosi al fegato, pericolosi sintomi provengono dal cuore che protesta, stati di depressione ed euforia si alternano stranamente e in coincidenza del prima/dopo abbuffata (si può diventare dipendenti da fast food? Spurlock sonda anche questa ipotesi). Alla fine del mese sarà anche ingrassato di più di dieci chili.

Insomma, un disastro: del resto, a dispetto delle pubblicità e come raccontalo stesso Spurlock nel film, quasi nessun nutrizionista statunitense consiglia di mangiare in un fast food per più di una o due volte al mese. Lui, invece, lo fa per tre volte al giorno.

il nostro ha evidentemente esagerato, in quanto cavia ha scelto di farsi del male deliberatamente, mala cosa che spaventa di più nel verificare gli effetti sull'organismo di Spurlock, è che negli Stati Uniti non sono pochi quelli che si nutrono quasi quotidianamente nei fast food. Soprattutto tra le generazioni più giovani. E il documentario lo dimostra intervistando le nuove leve entusiaste di McDonald's o casi disperati come l'obeso che, in procinto di farsi operare allo stomaco, ingurgitava quattro cinque bicchieri da due litri di bibite gassate al giorno (l'equivalente di 48 cucchiaini di zucchero l'una!). Vittime del *Supersize*, porzioni di cibo e bibite spropositate, che in Europa non abbiamo malvisto e che ora, in seguito alla denuncia del film, anche agli americani sono negate: Spurlock si era posto come regola di ordinarle se alla cassa gli veniva proposto dall'addetto (come insegnano durante il training ai bravi dipendenti dei fast food). Capitava due volte su tre.

Il povero Spurlock impietosisce un po' quando soffre in maniera evidente ma, se vogliamo, se l'è cercata e fa parte del gioco che si è imposto: non possiamo però dire lo stesso dei bambini. In un passaggio divertentissimo Spurlock fa un quiz a ragazzini con non più di sette otto anni, mostrando loro delle foto.

Soltanto uno riconosce George Washington, uno scambia Gesù per George W. Bush (incredibile!), ma tutti non esitano a urlare di gioia quando appare il clown Ronald McDonald.

La parte del documentario dedicata ai bambini e all'alimentazione nelle scuole americane è quella che fa più riflettere e, un po', spaventa. Qui si capisce quanto sia importante oggi l'educazione alimentare e al gusto, quanto i ragazzi subiscano modelli imposti non soltanto dalla pubblicità, ma da una sorta di inerzia conseguente la conquista del mercato da parte della ristorazione di stampo industriale, una sorta di lassismo più o meno interessato che coinvolge tutte le istituzioni pubbliche americane. Sono sicuro che dopo la visione di questo film molti genitori saranno spinti a controllare che cosa mangiano i loro figli a scuola e a battersi perché nelle nostre mense si servano prodotti locali, freschi, di stagione, cucinati sul momento. Controlleranno anche che cosa mangiano i propri figli quando sono fuori casa.

Va detto che *Supersize Me* non vuole demonizzare McDonald's, demonizza indirettamente certi comportamenti e punta il dito su una deriva dei costumi alimentari che ha giovato soltanto a pochi grandi gruppi multinazionali (e questi non hanno certo fatto nulla per impedirla). Direi che il film non insegna a prendersela con i fast food (che infatti non troveranno appigli per rivalersi contro la pellicola o il suo autore): piuttosto suggerisce di farlo con se stessi se si mangia in un certo modo o se lo si permette ai propri figli. È un film educativo. E di questo tipo di educazione c'è quanto mai bisogno.

Carlo Petrini, *Lo Specchio*, 2 aprile 2005

Di più, di più, di più. *Super Size Me*, di Morgan Spurlock, è la fotografia di un delirio di onnipotenza. Tutto maxi, tutto super: in primo luogo il cibo e le bevande. Barilotti di bibite gassate da due litri, panini monumentali da migliaia di calorie ciascuno, offerti a clienti che si direbbero afflitti da una fame atavica, insaziabile. Eppure questo documentario *made in Usa* ci sta parlando del Paese più ricco del mondo, e della sua catena principe di *fastfood*, il dominatore incontrastato del regno degli hamburger, McDonald's.

La sfida di Spurlock nasce da una notizia di cronaca che ha avuto qualche eco anche in Italia: due ragazze denunciano la catena alimentare accusandola di essere all'origine della loro obesità. Ma, risponde l'azienda, nessuno ha mai costretto i clienti a mangiare un Big Mac. E inoltre, obietta il giudice, non è provato che l'assunzione continua di questo tipo di cibo provochi danni all'organismo. Tanto basta al regista per lanciarsi in un'impresa assolutamente folle: mangerà solo da Mc Donald's, a colazione, pranzo e cena, per trenta giorni filati.

Pazza idea, con rischi concreti: anche a ingurgitare per un mese di fila i fantastici cappeli di mia suocera Amelia (emiliana doc) si rischia il triplo infarto. Ma quel che il film vuoi dire va al di là, per fortuna, di questo spunto (deboluccio) di partenza.

In realtà, a essere messo alla berlina è il tipo di pubblicità invasiva della catena alimentare, il suo apparire ai bambini come una sorta di isola felice, in cui è impossibile non andare. Insomma, il danno tipico di una monocultura, figlia dell'ignoranza e di un condizionamento dei media che lascia davvero interdetti.

Luigi Paini, *Il Sole-24 Ore*, 17 aprile 2005

Sembra un film horror, questo sorprendente *Super Size Me* (Usa, 2004, 100'). Certo, Morgan Spurlock lo dirige e lo interpreta come se fosse un documentario. La sua voce fuori campo ce ne racconta il procedere, ce ne descrive il contesto, ce ne dichiara i metodi di indagine e le garanzie d'oggettività. Tuttavia, man mano che la sua dieta prende corpo - e non è un modo di dire -, in sala ci si convince che tra un cheeseburger e l'altro prima o poi si materializzerà un mostro. Lo si attende con apprensione, con un sentore d'angoscia. Ad annunciarlo, fin dalle prime immagini ci sono corpi deformi, figure vagamente umane che hanno l'incedere gelatinoso di creature aliene.

Girato un po' qui e un po' là negli Stati Uniti, da New York a Los Angeles, da Chicago a Houston, *Super Size Me* racconta come una parte del mondo - la più ricca e potente - abbia in animo di autodistruggersi. Naturalmente, non si tratta di un racconto oggettivo (quale racconto può esserlo?). Si tratta invece d'una profezia" tendenziosa, colma di ironia e incattivita con più d'un pizzico di sarcasmo. Forse per la prima volta nella Storia, un impero rischia di morire non di fame ma di parossismo alimentare, di eccesso di sazietà.

Non c'è un assunto ideologico, dietro la macchina da presa di Spurlock. Quando inizia il suo orrido viaggio attraverso le calorie, i grassi, gli zuccheri, non vuole dimostrare alcunché. O meglio: vuole solo verificare o falsificare il sospetto secondo cui l'era dei fast food coincide con l'era del colesterolo alle stelle e del fegato spappolato. Potrebbe anche trattarsi d'un gioco, d'una scommessa che un regista ancora sconosciuto fa con se stesso e con il suo (ipotetico) pubblico. Riuscirà, il giovane Morgan, a reggere per un mese intero i suoi terribili scontri quotidiani con la follia delle catene di montaggio dell'alimentazione super size, oppure dopo una settimana di stomachevoli bagordi, si farà e ci farà fare una risata grassa, e la smetterà lì? La risposta è netta: Spurlock fa sul serio. Mantenendo il sorriso, fedele a una leggerezza di racconto che risalta sullo sfondo della gravità dei pasti, procede verso la sua meta con decisione. Già che c'è, si fa assistere dall'autorità di tre medici. Il suo corpo sarà misurato, monitorato, certificato. Lo sarà con una attenzione continua con scientificità maniacale. Né potrebbe essere altrimenti. Ciò di cui Super Size Me si interessa, ciò di cui si riempiono le sue inquadrature, questo è: l'attenzione continua e maniacale per il proprio corpo da parte degli uomini e delle donne di una nazione intera, e di tutta quella parte di mondo che chiamiamo Occidente.

Al centro del film, dunque, c'è la preoccupazione che segna il nostro tempo e la nostra cultura: quella maniacale per il corpo. Si tratta di una preoccupazione ambigua, doppia. Da un lato, si esprime in una somma di norme igieniche e salutistiche, garantite da complessi apparati di controllo. Dall'altro, la stessa preoccupazione si esprime in un eccesso sistematico di consumi, quello alimentare prima di ogni altro. Ai due lati di questa nostra religione del corpo stanno, per così dire, due divinità speculari: la prima è la "linea", la seconda è l'abbuffata continua, pateticamente farcita di bibite "dietetiche", caramelle "senza calorie", magari anche cioccolato "dimagrante". E tutto accade senza che la contraddizione ci crei difficoltà.

Succede così che i corpi-modello che affascinano il nostro immaginario - magri, svelti, leggeri - siano ogni giorno smentiti dai nostri poveri corpi reali, dolorosamente inadeguati. Questo, appunto, sostiene una ragazzina paffuta e triste in Super Size Me. E questo ci dimostra Spurlock, con la sua dieta ostinata e orrida. Come un Gregor Samsa che passi dagli incubi tragici di Franz Kafka a quelli prosaici della civiltà dell'ingrasso, di settimana in settimana, di pasto in pasto, il suo corpo gli si ribella, gli si fa alieno e deforme.

Se il suo non fosse un esperimento a termine, se la dieta diventasse normalità di vita, allora certo l'attenderebbe lo stesso letto operatorio su cui, nell'ultima parte del film, si sofferma la sua macchina da presa. Le immagini sono crude e nette: un chirurgo immerge bisturi e altri terribili arnesi nella carne d'un cultore dell'abbuffata. Lì dentro, con sistematica mostruosità, l'inaspettato mad doctor raschia fra tessuti organici multicolori, e succhia via grasso giallastro. Con un po' di fantasia, lo si potrebbe anche immaginare come uno sconfinato cheeseburger quell'immane corpaccione informe. Alla fine, questo ironico, sarcastico Super Size Me ha proprio l'aria d'esserlo, un film horror.

Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 17 aprile 2005

I documentari di grinta «muckracking», che indagano tra le maleodoranti malefatte global, piacciono sempre più al pubblico perché, oltre a modificare, come la fiction, l'ordine simbolico, cambiano proprio le cose. Salvano i condannati dalla sedia elettrica (*The blue thin line*), rinfrancano l'opposizione a Bush (Michael Moore), ci indicano, dal vinaio, il bicchiere giusto (*Mondovino*) e dal pusher l'erba non barricata, anzi biodinamica (*Grass*). Uno, adesso, attacca una multinazionali alimentari, tossica e perfida... Feroce quadretto sui paurosi effetti di una dieta di 30 giorni esclusivamente a base di McDonald's che, dal piccolo documentario (costato 65 mila dollari ha incassato 6 milioni di dollari in 3 settimane) esce perfino più acciaccato di Morgan Spurlock, regista/cavia (11 kg. in più, guai a fegato, intestino e colesterolo, impotenza...), *Super Size Me* è come il doc di *Passion*. Cosa accade a un corpo e un'anima sensibile che si sacrifica e immola per la salvezza dell'umanità? Novello artista body, Spurlock si fa proprio torturare come nessuno tollererebbe, ma sotto controllo medico e di fronte alla sua ragazza, veggio drastica perplessa, fan dei documentari di Ron Mann. Perché Spurlock lo fa? Perché vuole testimoniare al suo pubblico - assumendosi tutti i rischi, e in prima persona singolare maschile - la sfiducia totale non verso

McDonald's, ma verso un controllo federale che sia etico di cibi e bevande. L'America non è più il paese di Dio, ma di mostri vaganti, affollato per due terzi da cittadini sovrappeso - con il «Body Max Index» superiore a 25 - e soprattutto popolato da creature geneticamente modificate, divorate da materiale chimico adiposo e avulso di non identificata provenienza oleosa, zuccherosa e grassa, che ne impedisce qualunque attività, perfino sedentaria (al ristorante, in aereo, al cinema, allo stadio...). Come è potuto accadere tutto questo ? Ridateci F.D. Roosevelt. E i tondi e simpatici grassoni di una volta? Spariti. Il «paradise now», solo per borghesi agiati, è: permettersi una dieta salutista, varia e controllata. E i cibi freschi che, nascosti dalla grande distribuzione, riafforano negli «speak-easy» di Beverly Hills. L'Impero, più lucra sul petrolio irakeno, e più torna a moltiplicare, in nome dello sviluppo, gli orrori sociali di un secolo fa...

Premio del pubblico a Sundance, candidato all'oscar, miglior performance commerciale in Usa di un documentario, dopo *Fahrenheit 9/11*, *Super Size Me* che oggi Fandango lancia in Italia, sul problema *obesità* conduce dunque un'approfondita ricerca sul campo, intervistando centinaia di persone, su e giù per gli States. E quello che potrebbe apparire solo un esperimento balzano e gastronomicamente scorretto (chi mangia solo hamburger e patatine per cinque settimane di seguito?) rispecchia invece una situazione drammatica, lo schiavismo cibario, su scala nazionale e mondiale. Di concreto, intanto, la McDonald ha eliminato le porzioni extra big, micidiali armi zuccherine che mutano i corpi in masse chimiche aliene. E, a pagamento, scodella, ovunque, giustificazioni scritte.

Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 8 aprile 2005